

ottanta pagine. Oltre all'utile suddivisione della letteratura in due diversi periodi – che consente di constatare l'evoluzione dei giudizi dagli anni in cui l'ondata autoritaria era in atto nell'intera Europa al dopoguerra, contraddistinto dall'atmosfera culturale antifascista – meritano una citazione almeno il confronto con la sociologia della modernizzazione e con la ricerca dell'idealtipo autoritario. In una seconda sezione si colloca il III capitolo, che analizza il processo di ascesa e declino della repubblica lusitana esaminandone gli attori, le dinamiche strategiche e i vincoli socio-economici. La terza parte dell'opera, corrispondente al IV capitolo, intitolato *Fascism and Salazarism. Problems of Interpretation*, raccoglie il contributo interpretativo originale dell'autore ed è, ovviamente, la più imponente nell'economia complessiva del testo.

Avvalendosi dei risultati dell'osservazione storica condotta in precedenza e di una serie di dati empirici su iscritti e leader del partito di governo, l'Unione Nazionale – distribuzione socio-professionale dei membri del movimento nazionalsindacalista, che ne costituiva il nucleo più dichiaratamente filofascista; origine politica dei dirigenti locali; caratteristiche socio-economiche degli iscritti; reclutamento occupazionale dei ministri – Costa Pinto offre un quadro sintetico ma esauriente del sistema politico del salazarismo. Ne mette in evidenza le affinità con il fascismo, specialmente nella sua versione italiana, ponendo nel contempo in chiaro i fattori (di origine, a suo avviso, più esterna che interna) che ne impedirono l'evoluzione verso una completa identificazione con il modello ispiratore. Dallo studio, l'*Estado Novo* emerge come un esperimento di applicazione delle istanze più «reazionarie» della visione del mondo fascista, che seppe darsi stabilità e una certa dose di efficacia, al prezzo però di una rinuncia ai propositi di mobilitazione e formazione intellettuale che erano alle radici del suo velleitario progetto di «rivoluzione corporativa».

[Marco Tarchi]

ERNESTO D'ALBERGO E PAOLO VASELLI, *Un'amministrazione imprenditoriale? Il cambiamento nel sistema pubblico fra apprendimento ed ipocrisia*, Roma, Edizioni Seam, 1997, pp. 283.

Il volume propone una interessante, attenta ed aggiornata riflessione teorico-empirica su una tematica centrale non solo tra i cultori di scienza dell'amministrazione e di analisi delle politiche pubbliche ma anche tra gli operatori politico-amministrativi: la riforma delle organizzazioni pubbliche. Partendo dalla constatazione che anche in Italia, a partire dagli inizi degli anni Novanta, è venuta imponendosi, nei tentativi di riformare le pubbliche amministrazioni, la metafora dell'«amministrazione imprenditoriale» – ben riassunta nel troppo citato

e sopravvalutato volume *Reinventing Government* (1993) di D. Osborne e T. Gaebler (trad. it., *Dirigere e governare*, Milano, Garzanti, 1995) – gli autori sviluppano un articolato percorso espositivo nel quale evidenziano l'intrinseca complessità dei processi di trasformazione delle pubbliche amministrazioni e l'eccesso di semplicismo che spesso caratterizza le strategie e le ricette di *policy* proposte per guidare queste trasformazioni.

Nella prima parte del lavoro (capp. I e II), gli autori riflettono sulle ambigue motivazioni che informano i processi di cambiamento, sui fattori esogeni ed endogeni che possono incentivarlo e sulla costante presenza di elementi retorici e simbolici che pervade i tentativi di trasformare le politiche amministrative.

Nella seconda parte (capp. III-V), dopo aver riassunto in modo obiettivo e corretto il decalogo e le prescrizioni che caratterizzano il paradigma dell'amministrazione imprenditoriale (mercato, competizione, *contracting out*, valutazione, incentivazione mirata dei dipendenti, redditività, decentramento e partecipazione, focalizzazione dell'attività sul cliente ecc.), vengono presentati in modo sintetico ed efficace gli interventi di riforma amministrativa operati a livello centrale (governi Amato, Ciampi, Berlusconi e Prodi) ed alcuni interventi innovativi posti in essere a livello locale. Nella terza e conclusiva parte del volume (capp. VI-X), gli autori approfondiscono la loro riflessione teorica sui processi di cambiamento attraverso una esposizione densa (anche se eccessivamente asistemica). Le questioni toccate ed affrontate sono molte. In questa sede ne vogliamo ricordare solo alcune.

In primo luogo, in relazione al paradigma imprenditoriale, gli autori osservano come la sua istituzionalizzazione nel caso italiano sia stata ambigua, confusa ed incerta (a differenza del caso britannico e statunitense) a causa sia di motivi cognitivi che strutturali: l'introduzione del paradigma imprenditoriale non è stata sostitutiva di quello tradizionale, ma semplicemente aggiuntiva, creando dinamiche di incompatibilità che, spesso, si risolvono a vantaggio del modello burocratico tradizionale, ovvero nella trasformazione dei principi imprenditoriali in miti e rituali. Al tempo stesso, però, il paradigma imprenditoriale, con la sua coerente razionalità, ha consentito di spolitizzare la questione della riforma amministrativa (ponendosi come la *one best way* accettata, con lievi differenze, sia dal Polo che dall'Ulivo). In secondo luogo, traendo spunto da alcuni contributi della teoria dell'organizzazione e dell'analisi delle politiche pubbliche, viene evidenziata la rilevanza, ad onta di tutti i progetti di riforma amministrativa fondati su modificazioni macro-istituzionali, delle dinamiche decisionali micro e del ruolo dei singoli attori come costruttori di decisioni, soggetti attivi di apprendimento. In questo senso, gli autori sottolineano la persistente tendenza nei processi di riforma amministrativa in Italia a ricercare il consenso a nuove regole normative piuttosto che il senso dato dall'effettivo coinvolgimento degli operatori e degli utenti.

In terzo luogo, dall'esposizione e dal ragionare degli autori, si evince la forte resistenza della tradizionale cultura amministrativa italiana, quella cultura che è stata capace di inglobare al proprio interno, di fatto neutralizzandone la valenza riformatrice, tutti gli strumenti e le strategie di riforma amministrativa che, nel corso degli ultimi decenni, sono emersi come «nuovi paradigmi» (dalla programmazione economica degli anni Sessanta all'analisi costi-benefici degli anni Ottanta). Ne emerge un quadro in cui le nuove soluzioni di organizzazione e gestione della pubblica amministrazione che si impongono a livello internazionale vengono accettate non a causa di un consapevole apprendimento che modifica le credenze sedimentate dalla cultura amministrativa tradizionale ma – seguendo la periodica necessità di rilegittimazione simbolica che caratterizza i sistemi di credenza e le pratiche istituzionalizzate – in base ad un apprendimento adattivo, quindi, puramente strumentale. Una dinamica che è affascinante per gli studiosi ma preoccupante per i cittadini.

[Giliberto Capano]

ILVO DIAMANTI, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 127.

Dopo aver analizzato la Lega come specifico attore politico, Ilvo Diamanti amplia la visuale della sua ricerca al contesto che ha suscitato e accolto il leghismo. Ne risulta un'agile riflessione sulla «questione settentrionale», protagonista ancora troppo poco indagata del terremoto che ha sconvolto il sistema partitico italiano negli anni Novanta.

Per risalire dal particolare al generale, il libro muove dalla definizione della Lega come soggetto che fa sì da collettore delle tensioni diffuse nel suo territorio di insediamento ma, lungi dal limitarsi a rifletterle, le filtra e le riorienta nella direzione che più le conviene. «Periscopio» e «detonatore» della crisi, il suo strumento principe è un'ideologia del localismo che trae dall'insoddisfazione dei ceti produttivi settentrionali l'alimento delle sue critiche allo Stato «romano-centrico».

Modificando frequentemente strategie, alleanze e obiettivi, la Lega ha costretto le forze rivali a cimentarsi con i suoi temi, a partire dal federalismo e la rivolta fiscale. E tuttavia, come nota Diamanti, nessuno dei suoi cavalli di battaglia è diventato patrimonio comune della cultura politica italiana. La carica di protesta che il leghismo ha attivato non si è tradotta in una adeguata spinta propositiva. *Rappresentare* domande presenti nella società ma non saper *rispondere* ad esse è l'handicap che ha sin qui impedito alla Lega di farsi più solidamente maggioranza in sede locale e trasformare le roccaforti elettorali in cittadelle imprendibili da cui poter dettare condizioni agli avversari.